

L'INTERVISTA

Giovanni Nervo

monsignore presidente della Fondazione Zancan

«Nord-est, non è questione di fisco»

Al di là delle contrapposizioni politiche, al di là delle guerre fiscali, al di là delle suggestioni separatiste, è un pericolo ben più grave quello che monsignor Giovanni Nervo vede profilarsi: il "pericolo delle termiti", cioè del lento svuotamento del valore della democrazia. Dal vigile osservatorio padovano della "Fondazione Zancan", insieme con la registrazione di qualche segnale positivo, un allarme che non può restare inascoltato.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ PADOVA. «Vuole saperlo? Non è la Lega a preoccuparmi. Non sono le sparate secessioniste di Bossi, che non hanno senso, non esprimono il sentimento della popolazione veneta e neppure quello degli imprenditori. È altra la domanda che io pongo: la gente ha ancora fiducia nella democrazia? Pensa che il suo interesse sia meglio garantito da un sistema democratico o da un sistema autoritario? Perché è a questo che siamo: non è detto, non è più detto, che la democrazia sia un valore indiscutibile. La facciata è intatta all'apparenza, ma all'interno è frantumata, svuotata da una colonia di termiti. Termiti, sì. E' questa l'immagine che possiamo adoperare».

La "Fondazione Zancan" è osservatorio acuto fra quelli di cui i cattolici possono disporre per indagare la società italiana. Le sue postazioni sono in Veneto ma l'orizzonte comprende l'intero territorio nazionale: studio, educazione sociale, formazione, consulenza, editoria. È una tappa importante per chi voglia capire ciò che accade nel Nord-Est. È monsignor Giovanni Nervo ne è presidente. Energia e lucidità non mancano a questo infaticabile prete quasi ottuagenario, milanese di nascita e padovano d'adozione, che animò la Caritas italiana fin dalla costituzione e per un quindicennio ne fu vicepresidente.

Lei sta dicendo, monsignore, che in questa regione la democrazia è a rischio?

Dico che siamo di fronte più che alla demagogia di un singolo agitatore, al disagio dell'intero tessuto sociale. Ci si domanda come mai la Lega occupi tanto spazio. Ma se fosse stata attuata integralmente la Costituzione repubblicana, se le autonomie locali avessero svolto il ruolo che loro compete, e le Regioni non avessero riprodotto il centralismo paralizzante dello Stato, e la burocrazia non apparisse così lontana e ostile, e un sistema fiscale farraginoso e punitivo non avesse esasperato gli animi, ebbene la Lega non raccoglierebbe consensi così vasti. È che un passo dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, una guerra dopo l'altra, si smarrisce il senso della democrazia e con esso il senso della comunità. Ci ritroveremo con le travi svuotate dalle termiti... Non è una faccenda di persone: è più serio! È più grave! Ma siamo capaci di distinguere gli effetti dalle cause? Se il legato è intossicato, tutto il corpo si riempirà di sfoghi, e non basterà una pomata a eliminare l'intossicazione: si dovrà curare il fegato, andare alle cause.



Giovanni Nervo in un'immagine di dodici anni fa quando era vicepresidente della Caritas

Ecco, lo Stato ha la forza e la capacità di dare la risposta giusta?

Come è potuto accadere, monsignore, che quello che veniva definito il "Veneto bianco" sia divenuto nel volgere di pochi anni una regione "ribelle"? Come accade che da serbatoio di consensi al potere, e spesso al potere più chiuso, una regione divenga luogo in cui prende corpo l'ipotesi di una separazione civile e persino statale?

Veda, il Veneto non ha una faccia sola, e non credo proprio che la secessione qui raccolga molti proseliti. Neppure nella Lega. È certo però che la gente abbia reagito ad una eccessiva occupazione di potere da parte dei vecchi gruppi della Dc. È vero, il consenso c'è stato, e notevole: ma se il Veneto - un tempo terra di arretratezza e di emigrazione - è oggi una regione fra le più ricche d'Italia, non lo è anche perché ha avuto una certa classe politica dirigente che ha saputo governare con misura e lungimiranza? Poi, a metà degli anni Ottanta, la degenerazione del Caf, a Roma come dappertutto: occupazione del potere, allineamento a modelli centralistici, soffocamento delle forme di autonomia, corruzione. Ed ecco che la situazione è esplosa.

E tuttavia c'è qualche altra cosa che emerge dalle vicende venete, qualcosa di inquietante che non è possibile interpretare né con le categorie dell'economia né con quelle della politica. I fatti della cronaca, spesso drammatici e popolari di protagonisti giovanili, svelano un senso di insoddisfazione e di ansia per il quale una risposta materiale o "fiscale" difficilmente potrà risultare appagante.

Senta, io so cos'è la povertà, anche per averne fatto esperienza diretta. E so cos'è il benessere. Il benessere serve, è giusto perseguirlo e costruirlo, ma esso non può sostituirsi alle cose importanti che l'uomo porta dentro di sé: la solidarietà, il senso della famiglia, il bene della comunità. Lavoro lavoro, e poi danaro danaro, ma per fame che cosa se si smarrisce il senso della propria umanità? C'è molta, troppa gente che vive a testa bassa, curva sul banconote: lavorare, produrre, guadagnare, accumulare, e poi ancora lavorare e guadagnare e accumulare... Ma poi? È una corsa forsennata verso il vuoto, una marcia faticosa e cieca verso il nulla. E in fondo ci sarà magari un Pietro Maso che ucciderà i genitori per comprare la macchina potente; o forse - me lo hanno confidato ieri - il giovane che alla madre la quale ha bisogno di lui si rivolge dicendo: non seccarmi, il posto giusto per te è il cimitero.

ro, dove c'è già tuo marito... Il denaro, la macchina, lo stadio, la discoteca, un'esistenza dimentica degli altri: anche qui - lo vede? - lavorano le termiti: sono intatte all'apparenza, ma forse non ciò di cui avevano bisogno. Sono abituati ad ottenere ciò che chiedono senza fatica, senza pagare, e questo li fa crescere fragili. Così, il giorno delle difficoltà crollano. Se poi la loro vita è costruita su valori effimeri, apparenti, ecco che in quel momento non sanno più a cosa aggrapparsi. Ah, sì, vale la pena di impegnarsi contro lo Stato centralista e scioperare contro la stretta fiscale, ma tutto

E, soprattutto nel Veneto, non è da considerare questa come una prova amarissima del fallimento tanto della Chiesa quanto della politica, intesa come pedagogia di massa?

È una domanda difficile. Personalmente credo che l'immagine di un Veneto "bigotto" sia da rivedere, e comunque in pochi anni è sceso al 25-30 per cento il numero dei praticanti. Una minoranza. Anche la politica non è riuscita ad offrire prove edificanti. Di che cosa si alimentano dunque le persone? Di quali valori? Lei accennava ai giovani. Io penso che abbiamo avuto troppo, ma forse non ciò di cui avevano bisogno. Sono abituati ad ottenere ciò che chiedono senza fatica, senza pagare, e questo li fa crescere fragili. Così, il giorno delle difficoltà crollano. Se poi la loro vita è costruita su valori effimeri, apparenti, ecco che in quel momento non sanno più a cosa aggrapparsi. Ah, sì, vale la pena di impegnarsi contro lo Stato centralista e scioperare contro la stretta fiscale, ma tutto

questo è un nemico davvero meno insidioso, meno pericoloso rispetto a quello che abbiamo allevato dentro di noi... Volgiamo lo sguardo altrove, attribuiamo le colpe agli altri, perché altrimenti dovremmo mettere in discussione le basi stesse su cui abbiamo fondato la nostra vita».

Lei, monsignore, riesce a intravedere qualche segnale incoraggiante?

Sì, per fortuna. E più d'uno. Intorno a me vedo un fiorire di iniziative di giovani e adulti, in controtendenza rispetto all'andamento degli ultimi dieci anni. Vedo persone che si mettono assieme per sperimentare nuovi stili di vita, lontani non dal benessere ma dal consumismo, dagli sprechi, dall'oltraggio alla natura. Partecipo a incontri, seminari, dibattiti, "forum" in cui non soltanto si organizzano forme concrete di solidarietà con gli altri, ma si tenta di andare alle cause del disagio, si cerca di delineare efficaci strategie di politica sociale, si lavora a progettare "solidarietà lunghe". La partecipazione, insomma, che è sostanza della democrazia, il contrario della chiusura egotistica e corporativa, che chiede conto alla politica, che chiama in campo lo Stato e le istituzioni. Quello Stato che non deve imporre valori ma può realiz-

zare condizioni nelle quali i valori si affermino. E comunque i valori dello Stato non possono che essere quelli scritti nella Costituzione repubblicana».

Con quale stato d'animo - di fiducia, di speranza, di scetticismo - lei sta seguendo l'avviarsi di questa nuova stagione politica?

Con speranza direi, avendo ben presente che è questa una transizione connotata da elementi di complessità e di ambiguità. Ho fiducia nelle persone che hanno assunto la guida del paese, che io vedo valide, oneste, impegnate, e spero anche capaci di agire con sincerità senza pugnalarle alle spalle. Ci sono problemi enormi come quello del debito pubblico che - diciamo chiaro - consiste nella minaccia di strangolamento dello Stato ad opera non di marziani ma di cittadini italiani benestanti che dello Stato sono creditori. Ci sono i problemi della disoccupazione, dei giovani che non riescono a trovare un lavoro e degli adulti che ne vengono espulsi anzitempo, degli anziani, degli immigrati. Ma, primo fra tutti, c'è il "problema delle termiti", del continuo silenzioso svuotamento di senso della democrazia e dei valori su cui si fonda la comune convivenza. Spero che si faccia in tempo».

L'ARTICOLO

Caso Venezia, un'Italia che rispetta se stessa è anche più affidabile

GIAN GIACOMO MIGONE

OGNI TANTO mi capita di sentirmi fiero di essere italiano. Posso anche aggiungere che ciò avviene oggi con maggiore frequenza che non nel passato. L'ultima occasione mi è stata fornita dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha sancito l'incostituzionalità di qualsiasi norma o trattato internazionale che possa indebolire il principio, dettato dalla nostra civiltà giuridica, che esclude la pena di morte. Come ha correttamente affermato la Corte, non vi è rapporto di forza o opportunità diplomatica che possa intaccarlo anche se è presumibile che il conseguente rifiuto di estradizione di Pietro Venezia susciterà qualche polemica negli Stati Uniti, non mancherà comprensione in quel grande paese amico in cui il rispetto per la sua Corte Suprema costituisce uno degli elementi costitutivi della sua democrazia. Naturalmente tutto ciò non esclude, anzi esige, che il grave delitto commesso sia giudicato con il necessario rigore, secondo le leggi italiane. Ricordate Sigonella? Anche quello fu un momento di giusto orgoglio nazionale. Non vi era dubbio che Bettino Craxi e Giulio Andreotti, rispettivamente presidente del Consiglio e ministro degli Esteri di allora, non potevano consentire nemmeno al nostro principale alleato di agire sul nostro territorio come fossero stati in casa propria, impossessandosi con la forza dei responsabili del rapimento di una nave italiana e dell'atroce assassinio del cittadino statunitense Leon Klinghoffer. Ciò non toglie che il successivo trattamento dei responsabili fu una vergogna forse dettata da circostanze che devono ancora essere chiarite. Tuttavia, nessuno Stato degno di questo nome può rinunciare a tutelare la propria sovranità se non attraverso liberi accordi reciprocamente vincolanti. In questi casi vale la controprova. È pensabile che gli Stati Uniti avrebbero consentito, in circostanze analoghe, un comportamento dei nostri carabinieri analogo a quello abbozzato dalla Delta Force? Si vuole un altro esempio in cui è legittimo un sentimento di orgoglio nazionale? In tutti quei casi in cui le nostre forze armate hanno dimostrato di meglio intendere le regole di polizia internazionale, in un mondo in cui la pace dipende dalla sicurezza collettiva e non dall'equilibrio bipolare. L'intervento in Somalia delle Nazioni Unite fu un disastro (anche se, non dimentichiamolo, alcuni obiettivi essenziali alla sopravvivenza di milioni di persone furono raggiunti). Eppure, il coraggio e l'intelligenza del compianto ambasciatore Augelli e del generale Loi consentirono di limitare i danni di un'impostazione che aveva trasformato un compito di polizia a salvaguardia della popolazione in un confronto con una delle parti locali in causa. Non a caso il merito dell'atteggiamento italiano fu riconosciuto dagli stessi alleati americani e da una lunga fila di delegati che si complimentarono con l'allora ministro degli Esteri, Andreotti, dopo il suo intervento alla successiva assemblea generale dell'Onu. Chiunque abbia esperienza di politica e di diplomazia sa bene che è più facile dimostrare coraggio contro un avversario chiaramente individuato e dichiarato che non nei confronti di amici ed alleati. Quando il governo della Francia - da ogni punto di vista vicinissima all'Italia - decise inopinatamente di riprendere gli esperimenti nucleari, l'allora governo Dini si trovò di fronte ad una decisione difficilissima da assumere. Prevalse giustamente l'esigenza di esprimere con coerenza un orientamento politico liberamente assunto, oltretutto dettato dal rispetto per il vincolo parlamentare. Queste vicende, che hanno un risvolto internazionale, contengono una lezione non del tutto scontata.

Chi ha rispetto per se stesso, per la propria libertà ed autonomia di valori, giudizi e di regole, nel lungo periodo risulta maggiormente affidabile anche nei rapporti con gli altri. Se amici ed alleati (questo è un mondo senza Stati nemici) sanno che il governo italiano rispetterà il vincolo di un voto parlamentare, non consentirà la violazione del proprio territorio, esprimerà con lealtà il proprio punto di vista, sapranno come regolarsi. Assai meglio che non nei confronti di un'Italia disponibile a parole, inaffidabile nei fatti, alla continua ricerca del consenso dei più, tendenzialmente forte coi deboli e debole coi forti, secondo una logica per troppo tempo tipica della patria di Machiavelli.

Stiamo vivendo una fase storica che offre l'opportunità di rinnovare profondamente la democrazia nel nostro paese. Si parla molto di federalismo e, più in generale, di riforma delle istituzioni eppure, è diffusa la convinzione che le riforme, per essere efficaci non possono saltare a piè pari uno sforzo di riflessione e anche di mutamento di ciò che oggi non funziona e viola le regole vigenti, prima di mettere mano alla Costituzione. Per farlo, non si può permettere che molti misteri irrisolti rimangano sepolti nel passato, perché è certo che dalla loro soluzione scaturiranno uno stimolo e anche un indirizzo per trasformare settori decisivi dell'apparato statale. La verità su Ustica serve a questo scopo, oltre che testimoniare rispetto per vittime innocenti. Per il modo in cui era organizzato il mondo bipolare, occorrerà la collaborazione dei nostri alleati. Per questo siamo grati al segretario generale della Nato, Solana, e al presidente Clinton quando segnalano la loro disponibilità a essere d'aiuto. Per lo stesso motivo siamo orgogliosi del fatto che la richiesta d'aiuto sia il risultato anche di un'iniziativa parlamentare raccolta dai governi Dini e Prodi. Non si confonda il rispetto per la propria dignità nazionale con il nazionalismo che è il suo contrario. Un'altra cultura, fondata sul rispetto della comunità internazionale e su una disponibilità peculiare a partecipare a processi di integrazione sovranazionale, che pure è presente nella nostra storia, non solo non esclude ma esige quello che i nostri amici chiamano self respect, il rispetto per noi stessi.

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
Marco Fieddi, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995